

Martedì 20 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Lettera del direttore del Dap ai responsabili degli istituti di pena: «Fatemi sapere se disponete di strutture»

Il sesso per i detenuti non sarà tabù Presto in carcere le celle dell'amore

Michele Coiro: «L'affettività è un diritto dei detenuti». Due le proposte di legge in Parlamento, una presentata da Pisapia e una da Folena. Sono previste quattro ore di incontri mensili tra detenuto, coniuge o convivente. Rapporti con i figli

ROMA. Amore e sesso entrano in cella? Sembra di sì. Da sempre esclusi dalla rigida logica carceraria, gli affetti stanno per trovare un posto nella nuova politica penitenziaria. È del 6 maggio scorso una circolare di Michele Coiro, direttore del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), a tutti i direttori delle carceri italiane e dei provveditori regionali nella quale il problema viene posto in modo esplicito. L'oggetto della missiva è chiaro fin dal titolo («Affettività in carcere»), l'obiettivo definito. Coiro chiede ai suoi collaboratori di sapere se nelle loro strutture esistono stanze adeguate agli incontri tra detenuti e loro familiari, spazi idonei a tutelare la privacy non solo tra marito e moglie o tra il detenuto (o la detenuta) e il suo compagno, ma anche tra padre (o madre) e figli. In caso contrario, preannuncia il direttore del Dap, «fatemi sapere di quali interventi di ristrutturazione e di adeguamento avete bisogno». Una «decisione storica», così lo stesso Coiro definisce la circolare in una intervista al Tg3, che finalmente adeguerebbe l'Italia alla legislazione penitenziaria di tanti altri paesi, non solo dell'Europa del Nord, come si portava a credere, ma della stessa Spagna che da tempo ha predisposto apposite aree di incontro tra detenuti e familiari. Nel rivolgersi ai direttori delle

strutture carcerarie, Coiro ricorda che in Parlamento giacciono ben due proposte di legge, Pisapia e Folena, che affrontano il tema. Il direttore del Dap ne ricorda una in particolare, presentata alla Camera il 13 giugno 1996, che prevede «il diritto ad una visita mensile del coniuge o del convivente della durata di quattro ore consecutive in locali a tal fine adattati e senza alcun controllo visivo, nonché il diritto di trascorrere una domenica al mese nelle cosiddette aree verdi». Una misura che se attuata (per il momento quella del Dap è una sorta di monitoraggio sulle strutture, mentre le proposte di legge citate da Coiro giacciono ancora in Commissione giustizia della Camera) verrebbe in contro alle richieste da sempre avanzate dai detenuti e dalle loro associazioni. L'impossibilità di poter continuare a coltivare un sistema affettivo e relazioni sessuali è una delle limitazioni più grandi imposte alla vita del detenuto, studiosi della materia (per tutti valgono le pagine scritte da Felice Salieno ne «Il carcere in Italia») la giudicano non solo una aberrazione, ma una coercizione inutile dal punto di vista della rieducazione del detenuto. Ma non si tratta solo delle relazioni sessuali, gli stessi firmatari della proposta di legge (per primo Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds) chiariscono che «si tratta di ga-

rantire quei legami, quella solidarietà, quel bisogno di stringere un figlio o di abbracciare una madre senza che questo possa essere negato o raggelato dalle fredde regole vigenti negli istituti». Se la proposta diverrà legge, quindi, nelle carceri dovranno essere istituite apposite stanze per i rapporti sessuali e aree attrezzate per le relazioni familiari, spazi dove i detenuti potranno trascorrere ore serene anche con i figli. Infine, l'articolo 5 della proposta Folena prevede che «al detenuto in espiazione di pena che abbia manifestato una particolare intensità di rapporti con la famiglia, ed in particolare con il coniuge, il convivente o con i familiari, il giudice di sorveglianza può concedere un permesso della durata non superiore ai quindici giorni per ogni semestre di carcerazione».

Positive le prime reazioni. Per Pietro Folena la disponibilità del direttore del Dap ad affrontare i temi dell'affettività e della sessualità in carcere «è uno stimolo ad accelerare i tempi legislativi». Consensi anche dall'onorevole Alessandra Mussolini, di An, che però si chiede «che senso ha concedere quattro ore di totale libertà di espressione per poi ricacciare i detenuti in condizioni di vita disumane trattandoli alla stregua delle bestie?».

Enrico Fierro

Spazi per l'affettività Negli Usa sono realtà

Per i detenuti americani, appartarsi con la moglie è un diritto, a meno che non siano sottoposti a un isolamento particolarmente stretto per ragioni di sicurezza. Insomma, gli Usa da tempo si sono adeguati a norme più umane, anche se in molti stati persiste la pena di morte. In tutti i penitenziari federali, i detenuti possono ricevere visite coniugali e trascorrere qualche ora nell'intimità. Nelle carceri dei singoli stati vi sono diversi regolamenti, ma i casi in cui la visita coniugale viene rifiutata sono rari. Appartarsi con la moglie è ammesso, in linea di massima, perfino per i condannati che si trovano nel braccio della morte in attesa dell'esecuzione. Ecco, quindi, solo per i detenuti sottoposti a particolare regime di sorveglianza, un problema che si porrà - quando le proposte di legge verranno approvate - anche in Italia. Che cosa succederà per i detenuti sottoposti al regime di detenzione previsto dal 41 bis, l'articolo che detta le regole della carcerazione per i mafiosi? Totò Riina potrà incontrare Ninetta Bagarella, sua moglie? E Raffaele Cutolo, numero uno della Nuova camorra, potrà realizzare il sogno di avere un figlio da sua moglie Immacolata Iacone? Proprio nei giorni scorsi, Cutolo aveva lanciato un appello dal tribunale di Venezia per avere il permesso di poter avere un figlio tramite l'inseminazione artificiale. Ma per il momento, avvertito al ministero di Grazia e Giustizia, le cose per i capi della grande criminalità italiana restano invariate: il 41 bis non si tocca.

La madre del bambino non era in grado di allevarlo e così il piccolo fu affidato a una vedova

Bimbo strappato alla donna che lo ha cresciuto Potenza, il paese in rivolta contro il tribunale

Non si trattava di un affidamento in regola ma i giudici se ne sono accorti soltanto ora e il piccolo è stato portato in un istituto. Rocchina Montano, la signora che lo teneva con sé: «Sua madre mi chiese di prenderlo, lei non poteva crescerlo, ma spesso lo incontrava»

Giochi d'asilo «Assicurazione non è obbligo»

I giochi che i bambini fanno all'asilo sono «tradizionalmente privi di ogni pericolosità» e, quindi, insegnanti e alunni non hanno diritto alla tutela assicurativa contro gli infortuni. È il principio espresso dalla sezione Lavoro della Cassazione (4417/97) che ha rigettato il ricorso presentato dall'Inps contro la sentenza del Tribunale di Bologna che aveva stabilito che il parroco responsabile della scuola materna «Cristo re» non aveva l'obbligo di assicurare insegnanti e alunni.

Un'inserzione «Se morissi aiutatemi»

NAPOLI. Fa un'inserzione sul giornale per chiedere di aiutarla quando morirà. Questa storia di solitudine ha come protagonista Assunta Franco, 73 anni, una pensionata che vive sola con i suoi tre cani. L'anziana donna, terrorizzata dall'idea di morire senza che nessuno se ne accorga, ha deciso di fare un annuncio nel quale ha scritto: «Faccio appello alle anime buone affinché mi vengano in aiuto per la mia sepultura».

Le risposte non sono mancate ma si tratta di lettere conciliate più che di una concreta disponibilità a seguire da vicino la donna. Tanto da consigliare alla stessa di reiterare l'annuncio tramite i mezzi di informazione. A quanto sembra alle paure dell'anziana signora risalgono alla recente morte dell'unica parente rimasta. Di qui la paura e il singolare annuncio. «Così - ha spiegato Assunta Franco - qualcuno potrà spiegare all'impresa funebre dove si trova la nicchia che ho già acquistato al cimitero».

POTENZA. Un intero paese in rivolta contro la decisione del tribunale dei minori di Potenza. A Corleto Perticara, un comune montano di circa tremila abitanti, non sanno darsi pace per le sorti del piccolo Marco (naturalmente non il suo nome), che in assenza di un legale atto di affidamento è stato tolto alla donna che si occupava di lui da cinque anni.

In orfanotrofio

Ora il bambino si trova in orfanotrofio, a Potenza, e si starà sicuramente chiedendo cosa ha fatto di male per finire in un luogo sconosciuto e soprattutto lontano dagli affetti che aveva. La sua non è infatti una delle consuete storie di abbandono. Lui una adottiva, seppure al di fuori delle corrette procedure di legge, l'aveva trovata dalla nascita. La sua madre naturale non poteva tenerlo con sé: era già stata considerata dal tribunale «inidonea» a mantenere i due figli nati in precedenza e dati in adozione. Così decise di rivolgersi a Rocchina Montano, una signora vedova e senza figli

che gestisce ancora oggi in paese un negozio di elettrodomestici.

«Il bambino - afferma la signora Montano - aveva appena cinque giorni. Mi chiese di tenerlo momentaneamente, fino a quando non avesse trovato un lavoro per mantenerlo». Ma invece la donna dovette allontanarsi dal paese per diverso tempo. Così la signora Montano, che non ha mai nascosto a Marco la verità, in questi cinque anni è stata per lui come una vera mamma. Ha pensato alla sua educazione, lo ha circondato di affetti. Il resto lo hanno fatto gli amici e le insegnanti della scuola materna.

Un bimbo felice

Marco, insomma, era per tutti un bambino felice, fino a quando la sua vicenda non è stata portata all'attenzione del tribunale dei minori. La madre naturale, infatti, nel frattempo era tornata in paese ed aveva dato alla luce un altro bambino, che le era stato tolto come i precedenti. Ma questa volta la donna ha deciso di opporsi al provvedimento. E da una verifica del tribunale è saltata

fuori anche la storia del piccolo Marco. Secondo la legge il bambino può essere adottato soltanto da una coppia, e la differenza di età con il genitore adottivo deve essere al massimo di 40 anni. Rocchina Montano è vedova ed ha 49 anni, e quindi non potrebbe neanche chiedere l'adozione. Ma oltre alle ragioni della legge esistono quelle di una donna e di un bambino che vivevano come madre e figlio da cinque anni.

Per questo la signora Montano ha scritto un appello al presidente della Repubblica. «Quando lo presi con me - scrive la signora Montano - non mi posi il problema se fosse legale. Lo ritenni umanamente giusto e cristianamente fondato, visto che del bimbo ero la mamma e che, davanti a Dio, avevo assunto formalmente l'impegno di occuparmi dell'educazione e della crescita del bambino».

«Avevo solo 44 anni - prosegue la signora - un'apprrezzabile sistemazione economica, un'attività commerciale ben avviata, una casa confortevole, una grande disponibilità ad amare».

Una petizione

In paese in poche ore hanno raccolto 1.500 firme a sostegno di una petizione che chiede «il ritorno del bambino dalla «madre», a casa sua, tra i suoi compagni, nel suo paese». E gli avvocati Teresa Massari e Lidio D'Onofrio hanno presentato ricorso contro il provvedimento del tribunale.

Del resto su una materia controversa come quella delle adozioni c'è una notevole mole di sentenze, a volte controverse, che perlomeno sul fattore età hanno in passato concesso alcune proroghe. E poi c'è la stessa legge che consente, senza alcun limite di età, l'affidamento temporaneo anche a persone singole.

Intanto la signora Montano vorrebbe perlomeno vedere il bambino. «Da quando me lo hanno portato via - spiega infatti - non ho potuto vederlo, né sapere come sta e cosa gli hanno raccontato. È umano tutto questo?».

Maurizio Vinci

Entrambi lavorano a Giurisprudenza

Killer dell'università Indagati due impiegati Hanno armi del calibro che ha ucciso Marta

ROMA. Due impiegati della facoltà di Giurisprudenza trovati in possesso di due pistole non denunciate e di bossoli «compatibili con il calibro 22», lo stesso che ha ucciso la studentessa Marta Russo. I loro nomi sono finiti nel registro degli indagati alla fine di un elenco che in tutto ne comprende dodici. Gli altri dieci sono dipendenti della ditta di pulizie che dovranno rispondere del possesso di pistole giocattolo parzialmente modificate. Per tutti le ipotesi di reato sono dunque legate alle armi ritrovate. Ma la posizione degli impiegati di Legge pare sia piuttosto delicata. Evidentemente esistono altri elementi che inducono ad approfondire gli accertamenti sull'orlo.

Lo spettro di azione degli investigatori romani sembra dunque allargarsi, ma a ben vedere le indagini insistono sulla grande famiglia della Sapienza, su quei gruppi di persone autorizzate a frequentare l'università, che hanno libero accesso ai locali e la cui presenza è talmente abituale da passare inosservata. Si direbbe che il più grande ateneo d'Europa covasse una serpe in seno: oltre a studenti e professori protagonisti di routine, anche personaggi che hanno dimesso stanchezza con le armi, che le tengono in casa. E che nulla esclude le abbiano portate alla Sapienza quella mattina del 9 maggio.

«Non diamo giudizi che non spetta a noi emettere» ha avvertito ieri il rettore Giorgio Tecce. Ma ha anche aggiunto: «In casi come questi bisogna attendere che la magistratura faccia il suo corso, ma se necessario prendremo gli opportuni provvedimenti al fine di garantire la tranquillità dell'ateneo».

Il nuovo impulso al lavoro degli uomini della Squadra mobile romana e della Digos e degli inquirenti, è venuto dalle informazioni raccolte venerdì notte negli schedari sui dipendenti delle facoltà di Giurisprudenza, Statistica e Scienze politiche. Si cercavano, e sono stati trovati, quelli regolarmente autorizzati al possesso di armi. Quindi la rosa dei nomi è stata circoscritta alle due persone che sono state ascoltate dai magistrati in presenza dei loro avvocati. Nelle loro abitazioni sono state trovate due pistole non denunciate e alcuni bossoli «compatibili» con il proiettile assasino.

Che tipo di mansione abbiano nella facoltà di Giurisprudenza non è trapelato. Ma l'impressione è che il termine «impiegato» venga usato nell'accezione più ampia. Non solo, dunque, chi se ne sta dietro le scrivanie a mandar avanti pratiche, ma anche bidelli, personale dei servizi informazioni, e anche gli stessi addetti alle pulizie possono esservi ricompresi. E c'è chi associa i due nuovi indagati ad una lite che testimoni hanno riferito ci sia stata tra un dipendente della ditta di pulimento a cui appartengono dieci degli indagati, e un lavoratore di un'altra impresa dello stesso tipo. Questioni di soldi, si dice. Marta sarebbe dunque morta per un regolamento di conti tra balordi. La circostanza, però, è stata sempre seccamente smentita dagli investigatori.

Ieri alla Sapienza l'aria era pesante. La notizia che due impiegati di Giurisprudenza fossero stati indagati, è rimbalzata in fretta nei corridoi. Dove è tornata la polizia giudiziaria. Più precisamente, gli agenti hanno misurato ogni centimetro disponibile dell'Istituto di filosofia del diritto, al primo piano della facoltà. Un'ala del palazzo con quattro finestre che si affacciano proprio sul viale dove Marta è stata colpita. La prima finestra è quella di una sala di lettura riservata a docenti e laureandi. La seconda dà su un bagno maschile che è stato sigillato pochi giorni dopo l'omicidio. La terza finestra è di un'altra toilette sempre rimasta chiusa al pubblico, perché a disposizione solo delle impiegate e delle docenti. Infine, l'ultima finestra - la quarta - è quella dell'Aula 6. Una stanza che normalmente rimane chiusa giacché serve ai professori per ricevere gli studenti. Ma non quel 9 maggio. Un via vai di assistenti e docenti ha lasciato la porta dell'aula spesso aperta per la preparazione di un convegno. E lì che la polizia ha concentrato il proprio interesse.

D. Amenta F. Masocco

DALLA PRIMA

su quello scottante argomento, giudel resto, malgrado le sempre opportune e bellissime parole del Papa assai poco di umanità trapela dall'attività del Vaticano e delle numerose e spaziosissime e semideserte curie e sedi di ordini religiosi a favore di profughi di ogni nazionalità ed è noto poi il loro assoluto disinteresse per la triste sorte di animali senza anima contraddizione anche semantica. Lo stesso Maurizio Costanzo - che ha indubbi meriti in alcune vere e proprie campagne «civil», affiancato dal suo regista Paolo Pietrangeli - ha creduto bene evitare un pubblico dibattito sulla deviazione. Tutti imparati dalla delicatezza e difficoltà dell'argomento o timorosi di veder calare audience e consenso? Gli stessi «antivivisezionisti» sono timidi, chiusi in conciliaboli fra loro, pieni di cautele mentre esistono forme pacifiche e democratiche di protesta, come sit-in, scioperi della fame, incatenamenti davanti ai luoghi dove si pratica l'obbrobrio della vivisezione. Se Pannella fosse uno di loro, e mi dispiace che non lo sia, lo avrebbe fatto da tempo. [Luca Canali]

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. L'invito dei vigili urbani era: «Gratta e parcheggi». E la maggior parte degli automobilisti lo ha raccolto senza scomporsi: solo una decina i «distratti», multati per non aver esposto sul cruscotto il «grattino», costo tremila lire all'ora, per quel posto in prima fila tra via Toledo e via Medina. Molti hanno preferito introdurre le monete da cento, duecento e cinquecento lire nel «parchimetro», o mettere in bella mostra la scheda elettronica «Auto-park», con tanto di display che segnalava la durata effettiva delle soste. La rivoluzione nel cuore della city, voluta dal sindaco Antonio Bassolino e dall'assessore alla viabilità Massimo Paolucci, è, dunque, partita bene. Non c'è stata insomma la temuta «rivolta»: gli unici scontenti sono stati i parcheggiatori abusivi che hanno organizzato un sit-in sotto il municipio.

«L'entrata in funzione dei parcheggi gestiti dall'Acì e dal Comune

di Napoli - ha affermato Bassolino - rappresenta un fatto importante. È una netta inversione di tendenza rispetto ad una situazione segnata, da anni e da decenni, da disordine e illegalità». Contentissimo per l'esperimento, il sindaco ha lanciato un appello ai napoletani: «Chiediamo la collaborazione di tutti i cittadini per fare in modo che, anche sui parcheggi, si volti pagina rispetto a vecchie e sbagliate abitudini e si affermi il carattere moderno ed europeo della città di Napoli».

E, nelle prossime settimane, annuncia l'assessore Paolucci, proseguiranno i lavori per attrezzare nuove aree e contestualmente verranno messi in esercizio altri 50 bus: «L'obiettivo è quello di combattere la sosta indiscriminata, potenziando il trasporto collettivo». I più felici sono i residenti del centro storico, che potranno parcheggiare gratuitamente (un'auto per ogni nucleo familiare) nel perimetro che va da via Diaz a via Medina, da via Cervantes a via Toledo e via San Giacomo. Co-

sa dicono gli automobilisti che hanno dovuto cambiare, da un giorno all'altro, abitudini consolidate? «Sono riuscito a parcheggiare in pochi minuti, cosa del tutto eccezionale. In precedenza, dovevo girare come una trottola, a volte per ore intere - racconta Luigi Persico, rappresentante di commercio -. L'unico neo è il prezzo dei grattini: tremila lire all'ora mi sembrano davvero tante».

Ma ci sono anche i «parsimoniosi», come Vincenzo Paradiso, che in pochi minuti ha trovato il modo di risparmiare: «Tutti si sono affollati nelle strade che circondano piazza Municipio, dove la tariffa è di tremila lire: basta spostarsi di qualche decina di metri, in piazza Matteotti, e si risparmia mille lire all'ora».

La «rivoluzione della legalità» nella sosta, fiore all'occhiello della giunta, ha spinto, invece, sul piede di guerra una sessantina di parcheggiatori abusivi che da anni si erano ritagliati uno spazio tra via Toledo e via Medina. Venerdì scorso, alcuni

operai della ditta incaricata dall'Acì di effettuare la nuova segnaletica hanno subito intimidazioni da parte di un gruppo di «fuorilegge». Ieri gli abusivi hanno manifestato con cartelli estriscioni sotto palazzo San Giacomo. «Io ho moglie e tre figli, e mi ritrovo in mezzo a una strada, ma questa volta senza una lira, senza cassa integrazione - lamenta Francesco, 49 anni, uno dei più noti parcheggiatori non autorizzati della city -. Mi dite voi ora che devo fare per tirare avanti? Di sicuro non andrò a rubare, perché non ne sono capace, altrimenti lo avrei fatto in passato».

Il clima è pesante, in piazza Municipio tra i «venga dottò» che hanno perso il «marciapiede» di lavoro. «Ci accusano di guadagnare troppo e di non pagare le tasse - spiega Antonio, 41 anni -. Lavoro per dieciodici ore al giorno, con qualsiasi tempo, senza contributi previdenziali e, se tutto va bene, alla fine del mese metto insieme un milione di lire».

Mario Riccio